

lavoro, di taglio scientifico e di ricerca, che sarebbe gravemente errato rimuovere dalla nostra riflessione.

Vorrei farle una prima richiesta, sottosegretario, senza aprire alcuna polemica sull'argomento delle intercettazioni. D'altra parte, lei conosce bene il settore; sa bene che quella legge contiene norme rischiose; sa che le multe agli editori e ai direttori, così come sono concepite, alterano alcuni principi fondanti dell'editoria; sa anche che non è vero che altrove avvenga altrettanto. Lei conosce, inoltre, la sentenza della Corte di Strasburgo e vorrei risparmiarmi un altro incidente europeo sul tema del segreto istruttorio: se qualcuno non la conosce, la legga. Lei conosce infine alcune pronunce della sentenza della Corte federale americana sulla stessa materia.

Si tratta di un dibattito molto serio e avanzo quindi la richiesta non che non se ne parli in questa sede, bensì che lei convochi le parti — editori, giornalisti, sindacati e ordine professionale — per la parte di sua competenza, per ascoltarle, riportare poi la voce al tavolo della Giustizia e tentare un percorso condiviso. Sarebbe singolare, se avessimo un percorso condiviso per la redistribuzione del denaro e non altrettanto sul tema della libertà e delle liberalizzazioni. Avremmo una redistribuzione del denaro senza preoccuparci delle infrastrutture della libertà. Non basta far arrivare una copia fin nell'ultimo paese dell'Emilia-Romagna, devo distribuire copie confezionate secondo le tradizioni della libertà e della liberalità. Non penso affatto che queste tradizioni siano patrimonio di una sola parte politica, perché ho troppo rispetto per gli interlocutori e so quanto lavoro comune abbiamo svolto. Lei sa, per esempio, come questa Commissione pose all'unanimità il tema della rettifica, ma, colpevolmente, non riuscì mai a imporlo in aula. Tutti lo ricorderanno. Il vero tema era quello dell'uso della rettifica, sottosegretario Bonaiuti. Purtroppo non l'abbiamo mai posto con la necessaria forza. Le chiederei un lavoro su questo, come prima questione.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Lo inserimmo nella depenalizzazione della diffamazione.

GIUSEPPE GIULIETTI. Eravamo tutti schierati assieme e lei mi darà atto che perdemmo collettivamente, giacché un partito trasversale altrettanto forte, che ha un pregiudizio su questi temi, si manifestò nel segreto del voto. Lei ha ricordato un giusto esempio, per questo le chiedo di far sentire la sua voce in queste ore, anche in contrasto e in contraddizione con posizioni che non ritengo lei possa condividere. Non chiedo una polemica di Governo, bensì un lavoro oscuro, volto a rappresentare queste posizioni. Non sono così sciocco da chiedere a qualcun altro di fare un po' di polemica sulle agenzie. Cose del genere lasciamole ai comizi!

Concludo affermando che condivido interamente i percorsi di semplificazione, essendo persino favorevole a una delega. Tutto ciò che semplifica, pulisce e accelera, non può che trovare una condivisione da parte di tutti noi.

Mi permetterei di segnalare un possibile modello di una futura legge sull'editoria: mi piacerebbe che il meglio della proposta Levi e il meglio della proposta Bonaiuti diventassero un'unica proposta organica, da discutere in questa Commissione. Alcuni elementi comuni sussistono: la definizione del prodotto (ha ragione Levi), ma io aggiungo anche la straordinaria attenzione che dobbiamo prestare tutti — quindi critico me stesso, non gli altri — all'uso del denaro pubblico. Non ci si può spaventare all'annuncio di un referendum se non si è sereni nell'uso del denaro. Esistono giornali di partiti morti, gruppi che non esistono, cooperative di furbi. Forse su tutto ciò occorre un controllo forte e continuo e la capacità di colpire trasversalmente, giacché possono esistere imbrogli di ogni colore.

Esiste anche il problema di riutilizzare quel denaro e mi permetto di suggerire di spostare i fondi dai soliti noti allo *start up*. Ribadirei cioè un aspetto che qui è stato già ripetuto: penso sia meglio cominciare a

prevedere di incentivare — non a fondo perduto, bensì per un quinquennio — chi intenda aprire una propria impresa nel settore della multimedialità, o comunque produrre lavoro, invece di conservare soltanto quello che già esiste. Sarà indubbiamente difficile e faticoso, ma dobbiamo almeno provarci.

Dobbiamo naturalmente evitare l'emanazione di norme ridicole sull'*on line*, sulla multimedialità o sui siti; in proposito la penso come il collega Palmieri. Evitiamo invenzioni singolari: ho letto una sentenza a Ragusa, pochi giorni orsono, sul reato di stampa clandestina, che potrebbe portare a chiudere qualsiasi sito. Gliela farò avere, sottosegretario, anche se ovviamente non la riguarda direttamente. Ogni tanto sorge, diciamo così, qualche idea singolare sulla libertà della rete e vorrei che ce ne occupassimo, perché si tratta di eventualità che possono riguardare chiunque.

L'invito alla lettura si può realizzare in tanti modi e non è vero che occorrono sempre molte risorse.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Non riuscimmo nella scorsa legislatura a intervenire.

GIUSEPPE GIULIETTI. Però abbiamo alcune norme. Forse l'onorevole Levi ricorderà la norma sul disaffollamento pubblicitario e vorrei ricordare anche quella che consente grandi campagne. Vediamo se riesco a spiegarmi bene: ciascuno di noi può chiudere gli occhi e pensare a cinque editori in Italia, che con dieci telefonate riescono a far parlare del proprio libro a reti unificate. Ebbene, se dedicassimo un centesimo del tempo dedicato a dieci autori — sempre gli stessi, a reti unificate — per campagne dedicate alla promozione del libro, all'amore e alla qualità della lettura realizzeremmo già qualcosa di diverso. Abbiamo inteso produzioni televisive in cui il libro non esiste più, neanche simbolicamente. Non occorre tirare fuori i soldi, basta applicare le norme che esistono per incentivare la lettura. Possiamo farlo assieme, senza bisogno neppure di drenare nuove risorse.

Venendo al credito d'imposta, mi domando se sia praticabile. È vero che in passato lo abbiamo applicato: il credito di imposta significa facilitare, ad esempio, l'acquisto della carta. Si tratta di una norma non clientelare, che scrivemmo assieme e che permetteva l'utilizzo di fondi per l'acquisto della carta, che risulta fondamentale per i giornali ed anche per il libro, che non abbiamo citato. Il libro soffre addirittura di condizioni di svantaggio, persino sull'IVA e sulla resa forfettaria. È una follia: a parità di condizione, l'editoria libraria, che spesso è fatta dagli stessi editori, presenta alcuni vantaggi.

La mia proposta concreta, in attesa di una riforma complessiva, è la seguente: possiamo almeno tentare, per la prossima finanziaria, una norma sul credito d'imposta per l'acquisto della carta, simile alla precedente, che forse potrebbe essere condivisa da molti. Parleremo poi con il Ministro Tremonti, che però non deve diventare ministro unico con l'ultima parola sul cinema, sul teatro, sulla musica e quant'altro. Se così fosse — lo dico scherzando — converrebbe abrogare tutti i ruoli, parlare con Tremonti e instaurare una sola, megatrattativa!

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. È la legge Bassanini che ha «unificato» i dodici ministri e previsto il super ministero dell'economia.

GIUSEPPE GIULIETTI. Bonaiuti, lei ogni tanto è ironico, però dovrebbe cogliere anche i nostri sforzi di dilettranti dell'ironia! Non posso esporre un cartello spiegando che si trattava di una battuta! Le assicuro, anche sul piano affettivo, che preferisco la sua presenza rispetto a quella del Ministro Tremonti.

Sul contratto, condivido le osservazioni del collega Carra: vorrei che la legge sull'editoria prevedesse — come Levi ha sostenuto più volte — che se un editore, grande o piccolo che sia, non rispetta le norme sul lavoro, sul lavoro nero, sui precari, o sugli enti di previdenza, può

anche cambiare mestiere. Non può esistere una norma che vale per chi lavora e non per chi fa l'editore; alcuni editori sono fuori dalla norma e danneggiano la libera concorrenza di mercato. Stampano giornali finti che appaiono e subito spariscono, danneggiando i giornali esistenti, qualunque sia la loro tendenza. Si tratta di atti di pirateria che non possono essere condivisi.

L'ultima richiesta esula dalla discussione: lei ha la responsabilità delle campagne *pubblicità progresso* che, in qualche modo, passano per la Presidenza del Consiglio. Raccolgo una voce che credo, provenga da parlamentari tutti gli schieramenti (ad esempio, per la legislatura passata, da colleghi di AN) e che riprendo con forza: più volte si è assunto un impegno (lo hanno ribadito anche gli attuali Presidenti delle Camere, Fini e Schifani) a svolgere una grande campagna di prevenzione e contrasto delle morti bianche, fatta non solo di annuncio delle pene, ma anche di conoscenza delle norme. Mi riferisco a una campagna di prevenzione che sappia arrivare, con il linguaggio e con l'immagine, fin nel più piccolo cantiere in cui si parla con difficoltà l'italiano. Non basta una campagna elegante, ci vuole una campagna efficace!

Vorrei che su questo tema lei provasse a immaginare una campagna sistematica, continua, fondata sui criteri di prevenzione. Mi piacerebbe che venisse illustrata alla Commissione e condivisa, poiché so che questo è un tema sul quale ci sarebbe la possibilità di mettere assieme le energie e raccogliere contributi utili al fine di tentare di ridurre la strage continua e quotidiana.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, vorrei chiederle a che punto sia l'iniziativa referendaria.

GIUSEPPE GIULIETTI. Non ne faccio parte. So che Beppe Grillo ed altri hanno annunciato tre quesiti referendari.

PRESIDENTE. Volevo solo sapere se avevate notizie sul raggiungimento del quorum.

GIUSEPPE GIULIETTI. In Parlamento mi occupo della possibilità di riformare le leggi prima di abrogarle!

PRESIDENTE. L'ho chiesto perché l'argomento era stato citato da lei.

ANTONIO PALMIERI. Anch'io mi unisco agli auguri di buon lavoro e al ben-tornato al sottosegretario Bonaiuti. Brevemente, come la presidente ci invita sempre a fare e come è mio costume, espongo due premesse e un'avvertenza.

La prima premessa è che lei, sottosegretario, ha impostato il suo intervento al dialogo e a quello che il collega Giulietti, parafrasando, chiamava « metodo della cordialità ». Quest'ultimo va assieme a un rapporto serrato di collaborazione, dove possibile, e mi sembra che tutti gli interventi abbiano, in qualche modo, accolto questo invito.

Vengo alla seconda premessa: giusto e condivisibile è l'approccio sull'uso del denaro pubblico e sul multimediale in quanto tale. Non sono un giornalista, come molti dei presenti, ma nella storia, come lei ricordava, ogni nuovo mezzo di comunicazione, affiancato agli altri, ha spesso costretto questi ultimi a cambiare, senza mai eliminarli. Ogni regola, tuttavia, ha la propria eccezione. Non vorrei che in questa nostra era di nuovi strumenti tecnologici, che appena adesso abbiamo iniziato a vivere, effettivamente la carta stampata diventasse l'eccezione che conferma l'antica regola che, da Gutenberg in poi, ha sempre visto ogni nuovo mezzo di comunicazione affiancarsi, ma non distruggere i mezzi già esistenti. Condivido pertanto la preoccupazione dei colleghi in proposito.

Concludo con la preannunciata avvertenza: non è prassi, in un'audizione, riprendere l'intervento di un collega, poiché si parla con l'interlocutore; tuttavia, la definizione di prodotto editoriale fornita dall'onorevole Levi mi ha fatto correre un leggero brivido lungo la schiena. Anche su questo punto il collega Giulietti ha fatto un accenno: esiste un'accortezza rispetto a tutta la massa di contenuti *on line* generati, come si dice, dagli utenti. Si tratta di

migliaia di *blog*, di piccoli siti e di *forum* spesso rappresentano luoghi - prima l'onorevole Perina li ha un po' maltrattati - di espressione personale che, in quanto tali, meritano rispetto.

Onorevole Bonaiuti, il mio *blog* personale non c'entra: già in passato sia la nostra che la vostra parte hanno rilevato lo stesso tipo di problema, al momento di presentare le rispettive proposte di legge. Segnalo semplicemente, per condividere l'avvertenza con tutti i presenti, questo tipo di prodotti che partecipano di una doppia natura - come si sarebbe detto nel medioevo - essendo al tempo stesso in parte privati e in parte pubblici. Innanzitutto per chi è al Governo (e l'onorevole Bonaiuti in primissima persona, giacché su di lui ricadrebbero poi gli strali del popolo della rete e ciò, evidentemente, non lo desidera alcuno) ma anche per tutti noi è il caso di avere l'accortezza di considerare questi prodotti editoriali - senza ombra di dubbio *sui generis* - sui quali, oltre alla sentenza citata dal collega Giulietti, sono in atto altre iniziative. Per essi valgono comunque le norme già previste dal Codice civile e penale in merito, per esempio, alla diffamazione. Come saprete, sono state intentate cause al tenutario di un *blog* da parte di persone che si sono sentite diffamate da commenti fatti da terzi.

Qui si apre un vasto campo, quindi termino con l'avvertenza di considerare lo sviluppo del multimediale stando bene attenti a non costruire una rete con le maglie troppo strette, con la quale in realtà peschiamo milioni di pesci piccoli, che tutto sono fuorché editori, e persone che intendono vendere il proprio prodotto.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Su questo punto vorrei rispondere subito, con il permesso della presidente. Non intendiamo minimamente punire i pesci piccoli della rete, proprio perché siamo convinti, come è convinto chiunque conosca la rete stessa, che la forza di quest'ultima deriva appunto dalla grande partecipazione.

Ogni pesce piccolo magari non porta nulla, ma generalmente aggiunge una sua diversità che insieme a tutte le altre forma un fiume di informazioni e anche, a mio parere, di cultura moderna. È l'intera definizione di cultura che deve essere rivista e riconsiderata, alla luce delle variazioni tecnologiche, quindi noi non pensiamo minimamente di punire questa diversità. Su questo, onorevole Palmieri, l'invito a restare tranquillo e sereno.

ROBERTO ZACCARIA. Signor presidente, non faccio parte di questa Commissione, però l'audizione del sottosegretario Bonaiuti meritava il breve tragitto. Molte cose, naturalmente, sono state già dette. Non tocco pertanto il tema delle intercettazioni, che mi interessa molto, anche se temo che Bonaiuti non abbia molti strumenti per aiutarci. Credo, comunque, che il problema abbia una sua attinenza al tema dell'informazione, ma, ahimè, Bonaiuti si occupa prevalentemente di editoria e di diritti d'autore. Su questa materia, quindi, può essere al massimo un attento ascoltatore.

Sebbene molte delle cose che ho sentito, con riferimento alla rete, siano interessanti, preferirei riflettere rapidamente su due punti.

In fondo ogni Governo e ogni ministro all'esordio hanno la legittima ambizione di fare una normativa di carattere generale. Tutti quelli che siedono in quel posto, naturalmente, sanno che di leggi organiche su tale materia ne sono state fatte una nel 1948, agli albori, e una tra il 1980 e il 1987, arrivata poi fino al 1990 con la legge sui contributi e le provvidenze. Da allora, non sono state in pratica emanate più leggi.

Esiste una specie di contraddizione involontaria nell'impostazione che spesso sentiamo ribadire. Non si può più parlare di editoria, siamo in un'epoca in cui si deve parlare di multimedialità. Per la verità, nella legge del 2001 su questa materia, tutte le tematiche relative alla multimedialità sono contenute in maniera molto precisa, dopo il lungo dibattito svoltosi sul prodotto editoriale. Dobbiamo tut-

tavia riflettere su un dato preciso, lasciando da parte per un attimo Internet. Quando parliamo di comparto più grande, dobbiamo non essere schizofrenici, poiché il comparto più grande - il primo girone - è quello delle telecomunicazioni, poi viene la televisione e infine l'editoria.

Questi comparti non sono ispirati, nel rapporto con lo Stato, dalla stessa logica. Credo che sia chiaro che telecomunicazioni e televisione sono attività industriali che teoricamente, in quasi tutti gli stati moderni, danno allo Stato. Lo Stato (oggi prevalentemente l'Europa) ne regola e ne contiene l'attività e le discipline, ma questi comparti utilizzano frequenze, che sono bene pubblico. Quindi, in misure diverse, essi dovrebbero pagare qualcosa allo Stato. Uso il condizionale, giacché in Italia le frequenze della televisione non si pagano, o si pagano un'inezia. Si sono pagate quelle per il sistema UMTS, con l'unica grande gara che si è svolta. In tutti gli altri Paesi le attività di cui noi invochiamo la visione multimediale danno allo Stato, che a sua volta ne regola i contorni e le discipline in maniera più o meno penetrante, più o meno liberista.

Sull'editoria il discorso si capovolge. Qualcuno lo ha già fatto presente negli interventi precedenti. Nell'editoria vale la stessa logica del cinema: là abbiamo il FUS, qui abbiamo i 600 o 700 milioni di euro (non conosco le cifre esatte) che in qualche modo rappresentano le risorse erogate. Il tipo di intervento pubblico è profondamente diverso nei due casi.

Tra l'altro, quando parliamo della pubblicità è chiaro che almeno in Italia il drenaggio delle risorse pubblicitarie, che ha messo in ginocchio la stampa, è derivato dall'espansione, molto accentuata in un certo periodo storico, della televisione. Non è facile unificare l'approccio. Sarebbe l'ideale, ma temo che tale unificazione, molto suggestiva dal punto di vista dell'impostazione, in termini di disciplina porterebbe a soluzioni - sto schematizzando per chiarezza - analoghe a quella specie di tassa sulla pubblicità televisiva che Donat Cattin introdusse per portare

più pubblicità ai giornali. Oggi sarebbe molto difficile farlo, a causa delle obiezioni comunitarie.

In ogni caso, penso che dobbiamo dirci con chiarezza che, tra i settori di cui noi invochiamo la disciplina uniforme, alcuni sono ricchi e danno allo Stato, mentre altri sono relativamente poveri e allo Stato chiedono qualcosa. Questa diversità di visione, secondo me, deve fare i conti con gli interventi suggeriti.

Non a caso, il sottosegretario parla prevalentemente dell'editoria e di una sorta di razionalizzazione. Credo che quanto ha detto sia condivisibile, ma il discorso sulla semplificazione risulta contraddittorio, poiché da un lato si delegifica (si dice che il Ministro Calderoli sostituirà le leggi con i regolamenti), mentre dall'altro si dice in premessa che occorre redigere una sorta di legge di sistema. A meno anche non si applichi una sorta di Robin Hood *tax*, visto che abbiamo evocato Tremonti, pensando ad una disciplina complessiva, che applicata nei comparti che ci interessano realizzi delle sinergie, a fronte di trasferimenti di risorse. Diversamente avremo una migliore amministrazione di quei 600 milioni di euro e continueremo sulla strada di non dare più soldi ai giornali di partito, oppure di darli sotto forma di credito d'imposta anziché di tariffe agevolate, ma sempre di quelle risorse parleremo. Non si tratterà, allora, di una riforma di sistema. La riforma di sistema è quella che riesce a mettere in piedi un rapporto di collaborazione tra chi deve dare e chi, in qualche modo, ha diritto ad avere una proposta in positivo.

Ho sentito parlare poco qui - forse lo si farà in altre occasioni - del diritto d'autore, altro grande tema. Certamente, pur non potendo parlare di tutto in un solo capitolo, questo argomento fa pienamente parte della delega di questo ministero. Al riguardo, esiste il problema di trovare un nuovo punto di equilibrio, come mi pare abbia precisato l'onorevole De Biasi, tra le esigenze di chi produce, è autore, fa informazione e chi rivendica un diritto all'informazione.

Mi permetterei qui di richiamare l'attuazione alla direttiva europea del 2001. Di fatto, sostanzialmente in Italia viaggiamo ancora con strumenti normativi antiquati e torniamo sempre ad intervenire sulla legge sul diritto d'autore del 1941. Probabilmente potrebbe essere, in questo caso, molto utile una delega, frutto di una visione nuova e più moderna, che tenga conto di alcuni fatti significativi. Pensiamo alle grandi banche pubbliche che devono diventare patrimonio comune, pensiamo a quanto avete già detto in Commissione sul *software* libero e quant'altro.

Ebbene, nell'apprezzare l'impostazione generale — alla quale vorrei conseguissero però valutazioni sull'aspetto del « dare e avere » prima accennato — gradirei che anche sul diritto d'autore si sviluppasse una visione nuova. Forse lo si può fare con una delega, che possa mettere in campo principi nuovi e consentire una lettura italiana dei vincoli europei che, secondo me, non può avvenire attraverso la sola legge del 1941 via via aggiornata, legge che accusa il numero di anni che ha sulle spalle.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Chiedo scusa, ma vorrei chiedere al presidente di consentirmi di rispondere a uno o due punti, prima di andare via, visto che il tempo sta arrivando velocemente alla fine. Ovviamente tornerò e ascolterò tutti gli altri.

La prima precisazione riguarda la proposta del collega Giulietti — che, mi dispiace, è uscito — riguardante una campagna efficace e sistematica sulla sicurezza del lavoro. Sono lieto di raccogliere immediatamente l'invito. Daremo pertanto il via ad una campagna informativa del Governo, per la quale richiederemo anche l'apporto, d'accordo con la presidente Aprea, di uno o due esponenti dell'opposizione che ci aiutino nella formulazione. Non esiste opposizione o maggioranza su un tema che vede migliaia di lavoratori morire falcidiati e di questo avevo già parlato con Giulietti varie volte nel corso

di trasmissioni televisive. Ci eravamo detti d'accordo e con coerenza acconsentito immediatamente alla realizzazione di questa campagna promozionale su un flagello che va interrotto.

Per quanto invece riguarda un'altra richiesta, mi pare dell'onorevole Carra, affinché gli editori (mi corregga se sbaglio) firmino il contratto con i giornalisti prima di andare avanti con una normativa di legge che preveda contributi e quant'altro, ricordo che non possiamo fare come i cittadini di Viterbo. I suddetti cittadini, durante quel famoso conclave in cui non si riusciva ad eleggere il Papa, smontarono il tetto dicendo ai cardinali che si sarebbero bagnati mattina e sera. Non siamo in grado di fare una cosa simile, né intendiamo farlo, perché esiste una libera contrattazione tra le parti che deve essere casomai agevolata e favorita. Su questo tema ci siamo esercitati già noi, nell'ultima parte della precedente legislatura nonché, più volte, anche il precedente Governo di cui riconosciamo il merito. Arrivare addirittura ad un *aut-aut* contribuirebbe ad agevolare non tanto il contatto tra le due parti, ma casomai lo scontro, con conseguenze che potrebbero essere negative. In materia di contrattazione sono sempre poco favorevole a intervenire.

Rispondo brevemente sul tema dell'occupazione. Sono convinto della necessità di favorire l'occupazione nel settore giornalistico e quindi, da vecchio socialista quale sono, sto pensando — e su questo chiederò l'aiuto della Commissione — di indirizzare certi tipi di contributi, per quanto riguarda le nuove tecnologie, a un effettivo impiego di giovani di nuova assunzione, preparati e formati in maniera tale da poter mettere perfettamente in atto queste stesse tecnologie.

Esiste, però, un rischio, sul quale sto già ponendo attenzione, in quanto il problema mi è stato prospettato dall'INPGI. Si tratta della legge n. 416, che prevede le ristrutturazioni. Non so per quanto tempo ancora i giornalisti potranno continuare, attraverso l'INPGI, a pagare tutte le ristrutturazioni previste. Bisognerà consultare anche con il Ministro del lavoro, della

salute e delle politiche sociali, al quale mi propongo di rivolgermi entro breve tempo per discuterne, altrimenti rischiamo di far pagare all'INPGI un peso superiore a quello contributivo degli iscritti, di per sé notevole.

Su tutti questi temi ci ritroveremo e discuteremo. Sappiate che avete un interlocutore con le orecchie aperte anche e soprattutto alle richieste provenienti non dalle parti politiche, bensì dalla società civile, dalla gente che lavora e che produce.

PIERFELICE ZAZZERA. Innanzitutto l'Italia dei Valori augura buon lavoro al ministro, mantenendo in maniera chiara la distinzione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione. Dico ciò in quanto, se i titoli hanno un senso, ho sentito parlare di « ministro Bonaiuti », « sottosegretario Levi », speriamo di non trovarci in un'idea di governissimo.

Tralasciando le battute, riguardo all'editoria dobbiamo ragionare su alcuni punti: organizzazione dell'editoria e semplificazione, sui quali condividiamo sicuramente quanto il sottosegretario Bonaiuti ci ha riferito, fermo restando che l'Italia dei Valori nella rete crede molto (il sito del presidente Di Pietro è uno dei più visitati della nazione) e pensa che si debba contare sull'innovazione tecnologica e sui principi della libertà delle idee e della libertà di circolazione dell'informazione.

Quanto già esiste ci va bene, così come ci pare giusto aiutare tutto ciò che di nuovo sulla rete si affaccia, senza eccessivi limiti e restrizioni. Penso ai giornali *on line*, penso ai *magazine*, alle *newsletter*, a tutto ciò che permette di ricevere informazioni, a differenza dell'attuale sistema. Voglio ricordare che l'Italia dei Valori, nel precedente Governo, non ha condiviso il disegno di legge Levi-Prodi, proprio perché metteva steccati rigidi nei confronti dei *blog*.

RICARDO FRANCO LEVI. Questo non è vero!

PIERFELICE ZAZZERA. All'epoca non ero in Parlamento, ma sull'argomento

credo che l'onorevole Di Pietro abbia espresso in maniera chiara il proprio pensiero. D'altronde, con Beppe Grillo, Di Pietro ha condotto una battaglia perché la rete sia libera e accessibile a tutti, al punto che l'Italia dei Valori ha raccolto le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare (non ancora depositata, ma il cui percorso è in fase di conclusione) in cui non solo c'è la questione riguardante i contributi all'editoria, ma anche l'abolizione dell'ordine dei giornalisti. Se tutti parliamo di abolizione delle corporazioni e di libertà di mercato, allora è necessario prima dire, ma poi fare.

Concludo ritornando sull'editoria, che deve stare sul mercato, fare impresa, investire sui giovani che vogliono fare impresa. Poi, però, la competizione significa libertà nel mercato, e allora chiedo a me stesso se tutto questo ragionamento non cozzi con un problema di fondo. Possiamo dire tante belle cose sulla libertà dell'editoria e di mercato, ma voglio ricordare a me stesso che il capo del Governo è attualmente proprietario di una parte importante dell'editoria, racimola pubblicità e controlla il mercato. Il ragionamento, dunque, cozza contro un mercato falsato e contro un dubbio, o meglio un sospetto: viene da chiedersi se qualsiasi legge che riguarda il settore sarà scritta nell'interesse del libero mercato, oppure in quello personale del *Premier*.

EUGENIO MAZZARELLA. Ringrazio il sottosegretario per questa occasione di dibattito, tecnicamente molto attrezzato. Il mio intervento, invece, non lo sarà, poiché, essendo così esperto di una nicchia da salvare — il libro e la piccola editoria — non so bene in che misura io faccia parte di questo sistema. Volevo tuttavia spendere qualche parola su un tema emerso molto chiaramente nel corso di questo dibattito.

Lei ha giustamente citato nella sua relazione alcuni capisaldi dell'azione di Governo. Penso però che, nonostante uno dei suoi spunti fondativi — da tutto quello che si è ascoltato e anche da alcune sue concessioni — preveda l'intenzione di costruire una legge non contro il mercato,

bensì utile a indirizzare quest'ultimo, vorrei rafforzarla nel convincimento che, forse, qualcosa contro il mercato in questo settore andrebbe fatto. Un po' di aiuto ai più deboli, contro la legge pura del mercato, mi sembra che rientri nell'ambito di un'azione di governo ragionevole. Non ci sarebbe neanche bisogno di una politica dell'editoria, se il mercato dell'editoria bastasse a se stesso. D'altro canto, l'economia politica nasce come costola della filosofia morale, con Adam Smith. Hanno assegnato il premio Nobel ad Amartya Sen perché lo ha ricordato, negli ultimi decenni, ai colleghi economisti.

Lei dunque dice il vero, in termini certamente descrittivi, ma senza che ciò serva ad un immediato orientamento dell'azione di governo prescrittiva (manca cioè una connessione immediata tra l'elemento descrittivo e quello prescrittivo), quando afferma che oggi non si può più parlare in termini di *media* isolati, ma in un sistema di *media* interconnessi.

Si è parlato in modo molto attrezzato di una fase di transizione di sistemi produttivi. In realtà inviterei tutti, innanzitutto lei, a soffermarsi su un punto che sembra filosofico e che, in realtà, è anche molto concreto rispetto ad altre sue preoccupazioni contenute nella relazione. Non si tratta solo della fase di transizione di un sistema produttivo, bensì di un passaggio antropologico. Proprio il fatto che si debba parlare in termini di multimedialità, utilizzando per brevità un brutto neologismo ci avvia a passare dalla civiltà dell'oralità a quella della « videalità ».

Un simile cambiamento si è avuto ai tempi di Platone con il passaggio dall'oralità alla scrittura, il quale, in realtà ha aperto la dimensione dell'interiorità che noi abitiamo, anche politicamente. Leggere e scrivere, uscire dalla civiltà dell'oralità, significava sostanzialmente aprire il campo della libertà politica, nel senso che scrittura e lettura aprono la costruzione dell'interiorità riflessiva. La stessa cosa sta avvenendo, un po' meno potentemente, da alcuni decenni in questo nuovo passaggio all'oralità e alla videalità, come sto cercando di riferirla, per un dato intuitivo.

L'oralità stimola le risposte. Sono le strutture dell'ubbidienza: *ob-audio*, sto davanti a qualcuno che mi parla e gli rispondo. Non c'è l'intervallo dell'interiorità, della riflessività in cui si costruisce l'identità, la costruzione del sé come libertà personale.

Che c'entra questo con tutta la tecnicità di cui ho sentito parlare? C'entra, nel senso che in realtà noi dobbiamo tutelare quello che sembra un presunto oggetto sociale del passato: il libro come binomio di scrittura e lettura. Precisamente su questo si gioca la possibilità di costruire il cervello sociale dove possono camminare quelle idee di libertà, di cultura e di democrazia di cui lei parla. Proprio su questo terreno mi aspetterei una politica dell'editoria - lo hanno rilevato già alcuni interventi - molto attenta a riabilitare la lettura e la scrittura, non pensando che tutto nella politica editoriale vada verso la videalità. Si rischia di andare verso la mera gestione della transizione di sistema, con tutta una serie di preoccupazioni certamente importanti, come la raccolta pubblicitaria, i livelli di lavoro e quant'altro. Sostanzialmente, però, se questo tema deve essere centrato in una visione larga dall'orizzonte della politica, richiede che si operi uno sforzo molto forte e significativo sulla dimensione della lettura e della scrittura, utilizzando tutte le tecnologie.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Vorrei dire una cosa al professore, di cui ho molto apprezzato l'intervento: non è semplice realizzare la riabilitazione della lettura e della scrittura, perché ci troviamo di fronte a fenomeni particolari. Quando ero all'opposizione, quindi avevo più tempo libero, potevo ogni settimana riunire una trentina di giovani che mi venivano portati dalla nostra apposita coordinatrice, l'attuale onorevole Lorenzini. Tutti ragazzi bravi, in gamba e quant'altro, con i quali abbiamo affrontato il tema dei quotidiani. Quando, in seguito alla prima domanda, ho affrontato il tema della verifica di ciò che era stato detto da uno dei ragazzi, tutti quanti,

con i loro computer, sono andati a cercare la risposta sul quotidiano che avevano letto attraverso il video.

Quindi il video è ormai entrato come una sorta di prepotente intermediario tra noi e la carta, ma anche tra noi e la risposta che si dà. È vero che la risposta è a una domanda, ma io non so quanto questa risposta sia oggi così immediata perché deriva dalla domanda o non sia piuttosto mediata attraverso il linguaggio televisivo.

Guardavo stamani le risposte di alcuni giovani maturandi durante una serie di interviste di *Sky Tg24* per gli esami di maturità in corso. Se avrà la bontà di vederle grazie al sistema interattivo (mi perdoni se rispondo ancora con un altro linguaggio tecnologico), cioè premendo il tasto verde per l'interazione con il televisore o con il computer, vedrà che tutte le risposte sono mediate attraverso un linguaggio televisivo. Le ragazze hanno risposto come veline televisive e i ragazzi come altrettanti protagonisti di *serial*.

Non era più il tema della maturità e della difficoltà o meno, ma se si era o non si era riusciti a dormire, come si era affrontata la notte e se la sera prima si era vista la partita Italia-Francia, oppure no, se vi era stata interazione con i colleghi o meno. Quasi una sorta di desiderio di trovarsi immersi in una risposta «*full televisiva*», cioè non solo nella televisione, ma attraverso e partendo dalla televisione.

Quindi, non è facile riabilitare una lettura e una scrittura che non ripartano dal computer. Io stesso, se devo scrivere qualcosa, lo faccio con il computer. Collezione vecchie macchine da scrivere, ma le colleziono come una sorta di *rétro*, di piacere per qualcosa che non c'è più. Quando lei scrive al computer cambia completamente anche il modo, per esempio, di fare giornalismo. Il giornalismo che facevamo con la macchina da scrivere è completamente diverso da quello che facciamo col computer, con il quale si possono continuamente richiamare Wikipedia, Google e vedere tutte le interazioni possibili. Non so, dunque, quanto si possa riabilitare la lettura in quanto tale.

Personalmente mi sto dilettaando nella lettura di un libro che si intitola *Il Ghost Writer*, ed è scritto da uno dei principali scrittori contemporanei, Robert Harris. Questi scrittori non scrivono, bensì compongono attraverso *collage* fatti attraverso il computer. Attenzione, è un continuo gioco di specchi, in cui uno specchio rimanda all'altro. Chiedo scusa per la divagazione, ma spero che in Commissione cultura si possa parlare, se la presidente Aprea lo consente, anche di queste cose.

PRESIDENTE. È così.

EUGENIO MAZZARELLA. Vorrei rispondere in venti secondi. Il sistema di scrivere per composizione, da quando è stato inventato il computer, è passato anche nella composizione delle monografie universitarie, per cui la produttività media di un docente è passata da un libro ogni sei anni a uno ogni sei mesi, con un collasso concettuale che fa spavento.

RENATO FARINA. Una traccia dell'esame di maturità di quest'anno è proprio su questo tema: la cultura dell'*sms* rispetto alla cultura delle emozioni trasmesse per lettera. D'altra parte, i sentimenti originari restano gli stessi, ma il mezzo incide sui contenuti della comunicazione.

Il livello degli interventi si è attenuto su questioni specifiche, oppure a livello del sistema. A livello di sistema vorrei dire che, in generale, i contributi all'editoria hanno una funzione molto importante: sono presenti in tutti i Paesi e, specialmente in Italia, rappresentano immediati contributi alla democrazia. Mentre negli altri Paesi la stampa, più o meno libera, si è sviluppata non solo in presenza del dibattito politico, ma anche della cronaca, in Italia lo sviluppo della stampa è connesso immediatamente e totalmente alla diffusione di un'idea politica.

Anche i cosiddetti giornali indipendenti (dico «*cosiddetti*» senza disprezzo, per segnalare soltanto che si tratta di una categoria) sono nati tutti da un'idea politica. Se guardiamo agli ultimi cin-

quant'anni, in Italia sono nati: *Il Manifesto*, *Il Giornale* di Montanelli, *La Repubblica* di Scalfari, *Il Foglio*, *Liberò* ed altri ancora. Quelli che hanno retto, sono tutti giornali politici, non giornali che abbiano avuto al centro la cronaca. In Italia è immediata e diretta la connessione tra stampa e idea politica. Il sostegno all'editoria è immediatamente un sostegno al dibattito politico.

In questo senso, il Ministro Tremonti sarebbe contento di sentire parlare contro il mercatismo, perché la « Cina » nel comparto dell'editoria è rappresentata da chi ha grandi capitali e può permettersi interazioni facili con la pubblicità, sulla base di un potere acquisito di autorevolezza secolare, che non sempre corrisponde ai contenuti. Il mercato va protetto dalle truffe proprio attraverso questo sostegno, le cui modalità possono essere trovate di volta in volta ed esigono, questo è certo, trasparenza.

A proposito della crisi dei quotidiani in Italia, vorrei segnalare quanto nessuno dice: chi ha in mano i dati reali della distribuzione delle vendite in edicola sa bene che in Italia nessun quotidiano supera le trecentomila copie vendute. Né *Il Corriere della Sera*, né *La Repubblica*, che arrivano a 270-300 mila copie. Il resto è dovuto a vendite in blocchi, ad abbonamenti sottocosto o a diffusione nelle classi. Anche in questo caso si realizza una singolare forma di truffa, poiché si cedono le copie a dieci centesimi, mentre si pagano 30 centesimi a chi le distribuisce nelle classi, in modo tale che si alza e si gonfia artatamente il mercato del venduto e si truffano gli inserzionisti. Siccome, però, gli inserzionisti non ci cascano sempre, ecco che il mercato pubblicitario dei quotidiani è in crisi anche per questa incertezza. Occorrerebbe vietare i « panini », in modo assoluto, e imporre a chi fa vendite in blocco di non conteggiare quelle copie assieme a quelle vendute in edicola. Occorre separare, cioè, i dati delle vendite « pure » da quelli delle copie semiregolate e dagli abbonamenti scontati. Ciò, secondo me, è essenziale per una chiarificazione del mercato editoriale.

Riguardo al discorso sulla libertà, naturalmente prendo tutto come oro colato. Ricordiamoci, però, che la libertà si situa sempre all'interno di un rapporto di forza e che compito della politica è quello di regolarlo in modo tale che la leva non sia nelle mani del più potente. In teoria è giusto che tutti abbiano il controllo della leva, se però in pratica si permette che la usi una parte sola, si commette la più grande ingiustizia. Mi riferisco, in questo senso, al tema della intercettazioni. Personalmente, come tanti altri, sono rimasto imprigionato nella macchina delle intercettazioni. Mi sono trovato nella condizione di leggere intercettazioni che non avevo mai visto. Tutto questo in nome della libertà. In realtà, tutto ciò era espressione di rapporti di forza e di interessi in gioco. Così accade sempre.

Proporrei, a questo punto, di allegare tutte le intercettazioni, obbligatoriamente, a tutti i giornali, in modo tale che non vi siano più reati e che la libertà sia piena. Fino a quando esiste un nesso, una cinghia di trasmissione tra il potere giudiziario e certa stampa, non di libertà si tratta, bensì di « libertà di sparare ». Non riesco a capire come non si possa essere sensibili a questo riguardo.

Non vi racconto i miei casi, però li scriverò. È incredibile come si riescano a scegliere determinati brani all'interno delle intercettazioni (che non hai ancora letto), quando ne esistono altri che dimostrerebbero il contrario. Non si è in grado di difendersi perché, giustamente, esiste la libertà di cogliere fior da fiore.

Mi ha molto impressionato la polemica tra D'Avanzo e Travaglio, nota a tutti. Fra l'altro, il campione mondiale di raccolta delle intercettazioni (e quindi di libertà, secondo l'analisi del collega Giulietti) è peraltro uno dei fondatori del sito Articolo 21 che, nella sua *home page*, si definisce « contro ogni forma di censura e di giustizialismo di destra ». Testualmente ciò fa capire come si intenda la libertà, come il *bipartisan* in realtà sia un *propartisan*.

Il discorso sulla libertà si scioglie nei rapporti di forza e oggi chi ha in mano la leva delle intercettazioni rappresenta una

precisa forza, ovvero il combinato disposto di magistratura e stampa legata a un preciso gruppo di potere. Il discorso della libertà è funzionale a quanto ho appena detto.

Torno al rapporto Travaglio-D'Avanzo: a un certo punto D'Avanzo cita alcune intercettazioni in cui è rimasto coinvolto Travaglio. Ebbene, avrei voluto avere la soddisfazione di sapere dove si trovano! Mi chiedo come faccia D'Avanzo ad avere le intercettazioni di Travaglio, come faccia Travaglio ad ammettere che sono vere, mentre io non le ho lette da nessuna parte. Propongo l'istituzione di tante belle banche, delle intercettazioni, degli avvisi di garanzia, delle fedine penali, in modo tale che non debba trovarle solo sui libri di Travaglio che non so come le recuperi. Se mi metto a cercarle personalmente, naturalmente vengo subito accusato di invasione della *privacy* e di costruire dossier. Invece Travaglio, ad esempio, fa la stessa cosa al servizio della libertà!

Questa è la grande questione e la grande burla, per cui si maschera con la parola « libertà » quello che è l'interesse di un gruppo di potere, politico e finanziario. Anche il discorso dell'editore puro è una gigantesca barzelletta. L'editore puro ha sempre una certa idea e si lega immediatamente, giustamente, ad ambienti finanziari. Abbiamo avuto Rizzoli e abbiamo visto a quali gruppi si è legato, da bell'editore puro. Abbiamo visto Scalfari, il quale alla fine ha ceduto a colui che era il suo editore finanziario di riferimento, De Benedetti. Abbiamo visto quale editore puro sia!

Questa sarebbe la libertà. Non predichiamo il dogma dell'« Immacolata Concezione » tra gli uomini politici e tra gli editori italiani: è impossibile. Piuttosto, sarebbe interessante rimettere in campo una legge, vigente negli anni Settanta, che vietava alle banche di essere proprietarie o azioniste di quotidiani. Se non altro, sarebbe un bel modo per trovare sui giornali qualcosa sulle banche e sui loro intrecci.

A proposito di Internet, sono d'accordo che vada sostenuto, anche se è curioso che Di Pietro, che gestisce uno dei *blog* più

importanti d'Italia, chieda un sostegno ai *blog*. Si tratta di un piccolo conflitto di interesse, ma questo non c'entra. Si parla di Internet come luogo della massima democratizzazione. È vero, però è anche luogo della giungla. Se infilare una mano in Internet e poi cercate di ritrarla, vi mancheranno almeno tre falangi, perché qualcuno nel frattempo ve le avrà mangiate! Internet prospera moltissimo sull'anonimato, ma non ritengo democrazia quella, basata sulla delazione fatta attraverso i famosi *nickname*, che non sono regolati e che portano a cause di diffamazione che non si risolvono mai.

Abbiamo poi il mito dei motori di ricerca, che dovrebbero essere neutrali e che invece sono evidentemente condizionati, a loro volta, da interessi finanziari. Se digitate il vostro nome su un motore di ricerca e siete di centrodestra, verranno fuori le cose più atroci del mondo. Se siete di sinistra, vedrete le cose migliori. (*Commenti*) Ve lo garantisco. Google Italia è così, provate. Ci saranno al suo interno certi algoritmi che permettono questo.

Faccio un esempio che mi riguarda: esistono siti che vengono divisi equamente, ma quelli che appaiono nella prima pagina sono tutti contro di me, dicendo in proposito peste e corna, tanto che, se mi vedessi per strada, mi prenderei a schiaffi. Magari voi sareste anche d'accordo, ma io no!

Un'altra questione importante riguarda la legge sulla diffamazione. Credo che si debba andare avanti nel percorso intrapreso nelle scorse legislature per arrivare a una depenalizzazione e a una regolamentazione. Esiste un progetto di legge del Presidente Cossiga, molto interessante, a proposito della punizione o meno di giornalisti che pubblicano intercettazioni. Dice che è giusto punire i giornalisti, ma occorre far sì che i giornalisti siano puniti solo allorquando sia anche punito colui che gliele ha passate. Quindi, un magistrato, un cancelliere, o un « gatto del cancelliere », poiché - dice Cossiga - sicuramente almeno il gatto le ha passate.

PAOLO BONAIUTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'editoria*. Mi scuso, ma devo essere a Palazzo Chigi per le ore 17.

PRESIDENTE. Allora terminiamo qui e chiediamo al sottosegretario Bonaiuti di ritornare — concorderemo in seguito una data — per ascoltare gli interventi degli onorevoli Garagnani, Carlucci, Goisis, nonché una precisazione dell'onorevole Ghizzoni con riferimento all'intervento dell'onorevole Levi. Seguirà la replica.

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 18 luglio 2008.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

